

Sette ragazzi e un pub

di Vittorio Mete

Pico Di Trapani e Nino Vaccaro

ADDIOPIZZO

LA RIVOLUZIONE DEI CONSUMI
CONTRO LA MAFIA

pp. 131, € 14,
Arkadia, Cagliari 2014

La storia del comitato Addiopizzo è una storia di indubbio successo. L'esperienza di un ristretto nucleo di ragazzi, iniziata nel 2004 a Palermo, si è infatti progressivamente strutturata, diventando un modello apprezzato dentro e fuori la Sicilia. L'intuizione è nota: applicare i principi del consumo critico al campo del racket delle estorsioni. Un'antimafia dal basso, dunque, che propone di combattere un'antica piaga economica e sociale ricorrendo alle più moderne pratiche di partecipazione sociale e politica, quelle che si esplicano nell'arena del mercato.

Questa storia Pico Di Trapani e Nino Vaccaro raccontano in un volume, frutto di un ampio lavoro di ricerca basato sulla consultazione di documenti e articoli di stampa (alcuni dei quali riprodotti integralmente nel volume), su interviste agli attivisti, sull'osservazione partecipante. Il libro non è l'unico "prodotto" di questa attività di ricerca. Rispetto ad altri articoli di taglio più scientifico, esso è destinato (come affermano chiaramente gli stessi autori) al largo pubblico. In effetti, sebbene qui e là ci sia qualche rimando bibliografico alla letteratura scientifica sulla mafia e sull'antimafia, sia riportato qualche brano d'intervista e, soprattutto nelle conclusioni, l'intento analitico risulta evidente, il testo rimane una narrazione delle vicende più rilevanti che hanno segnato la vita del comitato nei suoi dieci anni di attività.

Il volume si apre con una sintetica ricostruzione delle diverse fasi storiche dell'antimafia siciliana, un quadro d'insieme che i lettori digiuni dell'argomento troveranno certamente utile. Descritto il lungo percorso nel quale l'esperienza del comitato si iscrive, gli autori raccontano quando, come, dove e perché scoppia la scintilla che produrrà la "rivoluzione dei consumi" antipizzo. Anche in questo caso le vicende sono note: sette ragazze e ragazzi sui trent'anni ipotizzano di aprire un pub e, nel fantasticare su cosa li attenderà, irrompe l'ipotesi (che a loro pare ineluttabile) di una richiesta estorsiva. Da qui nasce la decisione di tappezzare nottetempo la città con cinquecento manifesti adesivi listati a tutto sui quali era riportato l'ormai leggendario slogan: "Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità". Rispetto a quel che da mille fonti si sa di questo episodio (ma lo stesso si può dire di altre vicende narrate nel libro), il valore aggiunto che il volume offre al lettore è costituito da alcune testimonianze dei protagonisti raccolte di prima mano dagli autori.

Dopo una prima fase di attività svolta nel completo anonimato, il comitato pubblica un artigianale sito web e comincia la sua campagna di mobilitazione che metterà insieme, nel giro di qualche anno, oltre undicimila consumatori critici e quasi mille commercianti. Grazie all'intermediazione e all'attività organizzativa del comitato, i commercianti selezionati e i cittadini-consumatori istituiscono un patto contro il pizzo: i primi si impegnano a non sottostare alle richieste estorsive e rendere pubblica questa scelta; i secondi orientano le loro scelte di acquisto privilegiando i negozi "pizzo free". Si realizza così, e l'episodio del commerciante di Caccamo riportato dagli autori ne è un esempio lampante, un rovesciamento della prassi abituale: se un commerciante denuncia gli estorsori, i cittadini-consumatori non lo isolano (condannandolo così al fallimento),

ma anzi, con i loro consumi, lo sostengono.

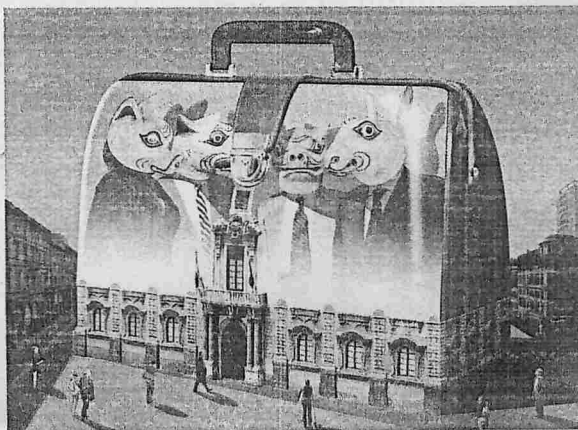
Insomma, l'idea è buona, i ragazzi sono pieni di entusiasmo e di energie, le istituzioni (magistratura, forze dell'ordine, prefettura) li sostengono, la scuola gli consente di realizzare i loro progetti educativi, la città nel complesso accoglie bene la novità che promette di incidere su una delle sue piaghe ataviche. Il mix funziona così bene che il gruppo cresce, amplia le attività e raggiunge (o contribuisce a far raggiungere) obiettivi insperati. Tra questi, la nascita, nel 2007, della prima associazione antiracket a Palermo che sarà un punto di arrivo e di ripartenza per l'azione antipizzo. A questo proposito, gli autori molto opportunamente documentano il ruolo svolto da Tano Grasso, storico leader dell'antiracket in Italia, per la buona riuscita dell'operazione. Un ulteriore elemento di novità, ben sottolineato dagli autori, è la decisione assunta dal comitato di costituirsi parte civile nei processi agli estorsori. Una decisione che, oltre alle finalità simboliche (tutti i cittadini sono danneggiati dal pizzo), permette al comitato di ottenere (dai mafiosi) risarcimenti monetari non trascurabili.

Da Addiopizzo gemmano poi altre esperienze, come "Addiopizzo junior", composta da giovani e

giovannissimi studenti, e "Addiopizzo travel", che diventa un vero tour operator. Consolidando la prospettiva del consumo critico, il comitato crea anche un marchio per quei prodotti certificati "pizzo free", venduti attraverso i normali canali commerciali e disponibili in uno specifico emporio nel centro di Palermo. Addiopizzo diventa, dunque, un attore centrale nella vita sociale, culturale ed economica di Palermo. La riprova di tale centralità è data dalla frequenza con la quale i commercianti che hanno problemi col racket preferiscono rivolgersi agli attivisti prima ancora che alle istituzioni. Un ruolo che gli permette di organizzare, annualmente, la fiera del consumo critico antipizzo che catalizza l'attenzione dell'intera città su un argomento storicamente tenuto nell'ombra. La rapida e inattesa crescita porta tuttavia con sé non poche difficoltà e, com'è normale che accada, incomprensioni sulla linea da seguire. Sebbene in qualche passaggio la trattazione appare fin troppo enfatica e in sintonia con il movimento (si legge ad esempio che "Addiopizzo ha certamente rivoluzionato la storia siciliana"), i due autori danno conto dei conflitti interni che condurranno a spaccature e defezioni da parte di numerosi attivisti. Le divergenze più importanti si registrano a proposito della posizione che il comitato assume rispetto alla sfera politica. Da un lato, c'è chi sostiene che Addiopizzo deve limitare la propria azione al campo dell'antiracket e portarla avanti seguendo l'intuizione del consumo critico; dall'altro, c'è chi pensa che il comitato debba sollecitare, pungolare, chiedere conto ai politici, specie quelli locali. Tra le due linee, alla fine risulterà vincente la seconda. Pur rimanendo fuori dalla diretta contesa politica ed elettorale, gli attivisti si impegneranno nell'organizzazione di confronti pubblici sul tema del pizzo tra i candidati sindaco della città di Palermo e prenderanno posizione nel dibattito politico cittadino. L'apertura del fronte politico si rivelerà, nel complesso, frustrante. Tale esito può essere inteso come un (comprensibile) limite dell'azione del gruppo di attivisti. Malgrado ciò, anche grazie ad alcuni fattori di contesto analiticamente discussi nelle conclusioni, è indubbio che in questi dieci anni Addiopizzo abbia raggiunto rilevanti obiettivi nella lotta sociale, economica, culturale e politica contro il pizzo.

mete@unicz.it

V. Mete insegna sociologia dei fenomeni politici all'Università Magna Graecia di Catanzaro



Di servitori lo stato ne ha avuti troppi

di Claudio Fava

Adriano Sofri

REAGI MAURO ROSTAGNO SORRIDENDO

pp. 168, € 12,
Sellerio, Palermo 2014

Ci sono titoli che raccontano, più e meglio di una recensione, il libro e chi l'ha scritto. Perché contengono, già nell'azzurro delle parole, lo spirito del racconto. Sofri è autore attento ai dettagli, e quando narra la morte e la vita di un amico, ogni parola è un dettaglio che lascia segni definitivi sul foglio. Il suo libro sull'amico Rostagno ("Amico sì, senza riserve, ma non il migliore" avverte subito, come a volersi sottrarre da una scrittura tutta di affetti) propone già nel titolo un dettaglio che di Rostagno dice molto: "Reagi Mauro Rostagno sorridendo" e il lettore impreparato già vacilla di fronte a questa frase tronca, appesa a un verbo che pare fuori posto: sorridendo a chi? che c'è da sorridere in una storia di mafia, cos'aveva da sorridere un uomo ammazzato a fucilate? Invece Mauro Rostagno sorrideva. Era un tratto della sua generazione e della sua estrazione umana, attraversare i conflitti con l'asprezza necessaria e con il garbo di un sorriso che era ironia, difesa, finzione ma anche, in fondo, generosità verso le cose della vita. Io che lo conobbi appena, lo ascoltai sorridere davanti ai propri racconti (eroina, mafioserie, una città livida, un potere sguaiato e corrotto). Sorride anche in una foto che si fece fare, le braccia spalancate, il vestito bianco, le pale scassate di un vecchio mulino alle spalle. Non era in posa per noi, lo era per se stesso, di fronte alla vita che aveva scelto, alle cose complicate che aveva osato fare. L'ultima, quella che lo perse, fu venire in Sicilia a dire le cose che tutti preferivano tacere.

Ora, a qualcuno sembrerà una simmetria azzardata, ma io ho conosciuto molti sorrisi in faccia a quelli che poi sono morti di mafia. Perché la bestemmia più dura da accettare per i signori di Cosa nostra era proprio l'irriverenza di quegli sguardi che non si piegavano né alla rabbia né alla rassegnazione. Penso a Peppino Impastato che sorrideva e rideva di Tano Seduto signore di Mafipoli. Penso a Pippo Fava che sorrideva scrivendo l'arringa immaginaria in difesa di un cavaliere mafioso. Dopo trent'anni di rumorosa antimafia con il coltello tra i denti, di quei sorrisi, consentitemelo, siamo tutti orfani. Insomma, Sofri fa questo primo miracolo: sceglie un dettaglio, un tratto, una parola finita in fondo a un verbale, una circostanza apparentemente insignificante e ne fa il titolo del suo libro sull'amico Rostagno. Perché forse anche a lui quei sorrisi mancano. Per il resto il libro è bello e insolito, come tutte le altre cose scritte da Sofri. Bello perché riscaldato da parole, sguardi, sospensioni che non sono mai banali. Insolito perché mescola stili e percorsi, prendendosi la libertà di

non seguire altra regola che non sia quella del racconto che l'autore ha già nel cuore. E dunque il processo. Con quegli stralci di verbale che servono a spiegare, come nel teatro di Weiss, la banalità del male senza dover aggiungere un solo aggettivo. Un processo in cui non ci sono comparse ma tutti, a modo loro, ne escono da protagonisti perché contribuiscono, ciascuno per una frase, un'ammnesia, un ricordo netto, a ricostruire il tempo in cui visse e morì Rostagno. Persino il presidente della corte, generalmente raccontato nelle cronache dei processi come un signore avanti negli anni che siede una spanna più in alto di tutti e da lì assiste corrugato e inerte al dibattito: persino lui qui diventa un protagonista. Accade nelle pagine che raccontano l'udienza del 23 maggio 2012, anniversario dei morti di Capaci vent'anni dopo. Sofri, che è narratore ma anche cronista scrupoloso, registra e riporta

il discorso con cui il presidente della corte commemora quei morti che nulla in apparenza hanno a che vedere col morto di questo processo, eppure Sofri vi coglie fili invisibili, una medesima trama di segni e presentimenti nelle parole che il presidente dedica a Giovanni Falcone e agli altri caduti non come *servitori dello stato*: "Perché forse di servitori questo stato ne ha avuti fin troppi. E dove ci sono servitori ci sono anche padroni. Ed allora, forse quelli che sono mancati a questo stato sono, più che i servitori fedeli, gli uomini liberi".

E poi gli amici, gli affetti, i sodali di Rostagno. La compagna Chicca, la figlia Maddalena anzitutto. Che ritrovo in questo libro come le ho riviste il giorno in cui mi hanno chiamato a testimoniare: questo loro zelo sul processo, questa cura che riservano alla vita di Mauro, la stessa fatica di tutti i sopravvissuti la cui pena non comincia con il dolore del lutto ma con l'oltraggio delle menzogne, con i giudici svagati, le indagini svogliate, i giornalisti reticenti, gli sguardi torbidi, le parole a metà mentre il tempo passa, scava solchi nelle memorie di tutti, e quei morti da difendere si fanno sempre più fragili, come figurine di terracotta che basta un movimento di troppo a rovinare per sempre, a trasformare in polvere di creta. E infine la mafia che nel libro di Sofri è anzitutto cronaca di cose accadute. Le parole pronunciate al processo, gli sguardi di falsa umiltà degli imputati, l'onesta ricostruzione di come questa cosa chiamata mafia, carica di esclamativi e maiuscole, sia una storia povera, povera di alfabeto, banale nelle cose che fa e nei pensieri che l'accompagnano. Anche la mafia, Sofri la racconta in punta di penna, senza metterci inutile durezza, senza lasciarsi andare a scontate riprendee: a tratti, quasi con un sorriso. Credo che a Rostagno questo libro sarebbe piaciuto.

clifava@libero.it

C. Fava è scrittore, autore di teatro e sceneggiatore per il cinema e la tv